

BOZZA RELAZIONE/DOCUMENTO

di MAURO GUERRA

COORDINATORE NAZIONALE ANCI PICCOLI COMUNI

Riccione, 23 settembre 2010

Abbiamo voluto aprire questa nostra decima conferenza con un ricordo ed un omaggio non rituale ad Angelo Vassallo, un grande sindaco di un piccolo Comune. Un momento per far sentire la nostra vicinanza ed il nostro affetto ai familiari, agli amministratori, a tutta la comunità di Pollica. Non solo per esprimere cordoglio e solidarietà ma per rinnovare un impegno di tutti nella battaglia per la legalità, per la sicurezza, perché questo, tutto, diventi un Paese nel quale i Sindaci come Vassallo non debbano diventare eroi e martiri per amministrare e servire il bene delle loro comunità.

Siamo partiti da qui anche per raccontare di una Italia dei piccoli Comuni che è fatta di migliaia di presidi di legalità, una rete diffusa di democrazia e partecipazione, luoghi primari della comunità, della percezione del bene comune, degli interessi collettivi, straordinari attori e tessitori di coesione sociale.

Presidi del territorio, dell'ambiente, del paesaggio, di giacimenti di beni culturali, di creatività e produzioni tipiche, e insieme anche soggetti protagonisti dello sviluppo locale con una diffusa volontà, capacità e pratica di innovazione.

Ecco i piccoli Comuni italiani. Non solo folklore, non relitti anacronistici del passato. Ma comunità vive. Il 52% del territorio del nostro Paese.

Luoghi della democrazia, della sussidiarietà vera, della partecipazione e della passione civile di decine di migliaia di amministratori volontari, di cittadini, di gruppi e associazioni di volontariato.

Luoghi dove più da vicino e direttamente si sperimenta e si da corpo all'autogoverno di una comunità.

Intanto vorremmo fosse chiaro a tutti che è di questo che stiamo parlando.

Non di una zavorra di cui cercare di liberarsi con mirabolanti operazioni di ingegneria istituzionale, ma di un patrimonio che serve al Paese, non solo somma di servizi.

Un patrimonio di comunità e di territori che sa di dover cambiare, che ha già iniziato a cambiare, che accetta e vuole interpretare la sfida del cambiamento, della propria autoriforma ma che chiede ai legislatori ed a tutti i livelli istituzionali di questo Paese, serietà e conoscenza della realtà sulla quale si va ad incidere.

Altrimenti si possono fare danni molto gravi.

Noi vogliamo le riforme. Le vogliamo vere e profonde. Proprio per questo siamo sinceramente e fortemente preoccupati per la incredibile superficialità, improvvisazione, confusione, di contenuti, di metodo, di ruoli e competenze, con le quali si sta affrontando quella che è una rivoluzione epocale destinata a cambiare nel profondo modo di essere e di vivere dei tre quarti dei Comuni italiani.

Dopo la riforma del titolo V e mentre si discute di federalismo fiscale e carta delle autonomie , tutti i comuni, ma i piccoli comuni in particolare, affrontano le sfide della pari dignità, della titolarità di tutte le funzioni amministrative, della vera autonomia finanziaria, della sussidiarietà e dell'adeguatezza.

In una partita in cui in palio vi sono la modernizzazione del Paese, la razionalizzazione e semplificazione della sua pubblica amministrazione, ma anche il destino di tanti territori (il 52% del Paese), diritti civili e sociali e la qualità del vivere di oltre dieci milioni di cittadini, una parte importante del nostro sistema economico e produttivo.

In questa partita noi non intendiamo difendere uno status quo, la situazione esistente, ma perseguire l'obiettivo del rafforzamento del ruolo e dell'autonomia dei Comuni,

attraverso un processo di forte innovazione dell'intero sistema, di reale autoriforma, del modo di essere e di operare di tanta parte dei Comuni italiani.

Intendiamo contribuire, per la nostra parte, a cambiare in meglio il nostro Paese. A rendere la sua pubblica amministrazione, quella locale e costitutiva della Repubblica, più moderna, efficiente ed efficace nella sua organizzazione, nella sua attività.

Più robusta e capace di rispondere meglio ai bisogni ed alle aspettative, di cittadini, imprese, comunità. Noi abbiamo un'idea del paese che vorremmo, del nuovo sistema delle autonomie. Non sembra che il legislatore ne abbia una.

Ma prima di entrare nel merito delle riforme in campo, annunciate o in orso di attuazione, carta autonomie, gestioni associate e federalismo fiscale, ho assoluta necessità di porre alcune questioni pregiudiziali.

Perché l'iniziativa ed il confronto su tutto questo possa avere senso, occorre che da subito si liberi il campo da **ostacoli che compromettono oggi, non domani, la vita dei piccoli Comuni.**

Da qualche anno ragioniamo di filosofia delle autonomie e di grandi riforme. Abbiamo iniziato a farlo noi e continueremo a farlo. Ma per filosofare occorre vivere.

Occorrono interventi immediati per ridurre la forbice che si è drammaticamente aperta tra riforme prospettate e politiche e realtà concreta e quotidiana, una dicotomia sempre più forte e intollerabile.

Mai si è tanto parlato e legiferato di federalismo e autonomie, mai si è concretamente praticato un centralismo che paralizza le possibilità di reale autonomia dei nostri enti.

Prima questione: il personale.

Su questo versante siamo in presenza di un blocco ottuso e indiscriminato, aggravato dalla manovra estiva con la soppressione delle deroghe esistenti per i Comuni con meno di 10 dipendenti, che determina in molte realtà la oggettiva impossibilità di garantire servizi essenziali, e in molti casi conduce ad una incredibile distorsione per la quale una norma pensata per il contenimento della spesa, in realtà, costringendo i Comuni alla esternalizzazione ne produce un aumento.

Sono ormai centinaia gli esempi in questo senso. Causa l'impossibilità di assumere, per rispettare il limite di spesa del 2004 (un altro mondo e un'altra epoca), si appaltano servizi all'esterno con costi anche doppi. Esempio l'esempio dell'autista di scuolabus.

Un limite ottuso e indiscriminato, quello della spesa per il personale del 2004. Che consente a chi troppo spendeva per il personale di continuare a spendere troppo e inchioda chi è stato più virtuoso all'impossibilità di fronteggiare nuove esigenze. Il limite vale allo stesso modo per chi nel 2004 aveva un rapporto spesa personale/spesa corrente del 20 o 30% e chi lo aveva al 40% e oltre.

Un limite ottuso e iniquo perché non tiene conto, come spesso accade ad esempio per le Unioni, della attivazione nel frattempo di nuovi servizi e funzioni, o di nuove necessità spesso determinate anche dal ritrarsi dello Stato dal rispetto di suoi obblighi, come ad esempio accade nella scuola, con le spese per il personale di sostegno e di assistenza.

Un limite che doveva essere temporaneo in vista della definizione di criteri per la spesa per il personale che non sono mai venuti.

Noi chiediamo con forza che siano reintrodotte le deroghe per chi ha meno di 10 dipendenti e si possa superare il limite del 2004 almeno per i Comuni che hanno un rapporto spesa personale/spesa corrente inferiore alla media, o che dimostrino che una esternalizzazione del servizio produrrebbe costi maggiori.

Su questo chiediamo un tavolo immediato di confronto con il Governo.

Sempre sul fronte del personale chiediamo che sia confermata formalmente l'interpretazione che ANCI ha formulato nel senso della non applicabilità del limite del

20% delle cessazioni dell'anno precedente al turn over degli enti fuori patto di stabilità.
Una semplice follia se applicato ad enti con 5, 10, 15, 20 dipendenti.

Queste considerazioni mi consentono di introdurre un tema che riprenderò discutendo delle riforme: il tema della ragionevolezza. Spesso, nella normativa che riguarda i piccoli Comuni, non sarebbe neppure necessaria una particolare genialità o complessità degli interventi. Sarebbero più che sufficienti buon senso e conoscenza della realtà, per garantire alle norme non una straordinaria capacità innovativa ma almeno il requisito minimo della ragionevolezza.

Noi vorremmo dare un contributo in questa direzione.

C'è, diffuso, un problema serio di disponibilità di risorse finanziarie.

Conosciamo la situazione generale della finanza pubblica ed i vincoli che dobbiamo e vogliamo rispettare, ma qui vi è una questione molto seria che occorre in qualche modo affrontare..

L'esclusione dei piccoli Comuni dal Patto di stabilità ci risparmia dai più pesanti e insostenibili tagli ai trasferimenti che colpiscono gli altri Comuni.

Tuttavia la crescita di bisogni e domande, anche in relazione alla grave crisi che il Paese sta attraversando, le nuove competenze e servizi, le occorrenze determinate anche dal ritirarsi dello Stato rispetto ad attività che comunque i cittadini hanno diritto siano esercitate, associati al completo blocco delle leve di entrata, stanno determinando situazioni molto difficili nei bilanci rigidi dei piccoli Comuni. Determinando tra l'altro la palese ingiustizia per cui i più penalizzati sono i Comuni che più parsimoniosamente in passato hanno fatto ricorso alle leve tributarie in loro possesso, dall'ICI prima casa all'addizionale IRPEF. Ed ora attendiamo la ricaduta sui Comuni dei tagli della manovra alle Regioni

Integrale restituzione ICI sulla prima casa e ripristino di una qualche possibilità di utilizzo delle leve di entrata, con criteri che tengano conto delle condizioni di

maggior virtuosità, riordino e migliore finalizzazione delle risorse comunque indirizzate verso i piccoli comuni, sono obiettivi essenziali dell'oggi, non di quando finalmente saremo nel paradiso annunciato del federalismo fiscale..

In terzo luogo, intendiamo tenere aperta la battaglia perché siano garantite risorse e norme adeguate in settori che investono diritti fondamentali: quello all'istruzione e quello alla salute ed all'assistenza. Per il servizio scolastico, siamo pronti e lo stiamo facendo, a lavorare alla razionalizzazione, ma non si possono scaricare tutti i costi ed i bisogni sui comuni (così la Repubblica non risparmia) e vanno garantiti i livelli e la qualità dell'istruzione anche nei nostri territori. E per **i servizi sociali** nei piccoli Comuni, rischiamo un disastro con il progressivo azzeramento Fondo sociale nazionale.

Si tratta di urgenze sulle quali necessitano risposte immediate.

Al contempo siamo chiamati a lavorare sulle riforme in campo.

Ho già detto che siamo pronti alla sfida **ma esigiamo un cambio di passo e di atteggiamento da parte dei legislatori, nazionale e regionali.**

Su questi temi come su quelli di merito chiediamo tavoli veri di confronto, ascolto delle ragioni e dei bisogni che esprimiamo, ragionevolezza e buon senso, conoscenza e attenzione alle nostre peculiarità nella attività normativa, interlocutori ed interlocuzioni leali ed in grado di assumere e rispettare impegni, **come noi siamo pronti a fare.**

Siamo, francamente, un po' stanchi dell'indifferenza, dell'approssimazione, della improvvisazione, con le quali, al di là degli schieramenti politici, si affrontano o non si affrontano i problemi che poniamo.

Oggi si usa così, ma noi non vorremmo essere costretti a presentare alle elezioni politiche liste di sindaci di piccoli comuni per ottenere ascolto e conoscenza delle nostre realtà nelle assemblee legislative di questo Paese.

Non è più accettabile ad esempio, la farsa di una legge per i piccoli Comuni sempre approvata all'unanimità in un ramo del Parlamento e che non ha mai concluso il suo iter.

Non sono più accettabili prese in giro come quelle subite in questi anni sul superamento del limite del secondo mandato. Su questo punto vorrei si riflettesse almeno su due questioni. Perché si può fare il Presidente della Lombardia per 4 mandati e il Sindaco del Comune di 1000 abitanti per soli due mandati ? Si rifletta anche in relazione alle necessità di accompagnamento e consolidamento che vengono dai processi di gestione associata di grande parte delle funzioni fondamentali dei Comuni.

Tre nodi sul versante delle riforme.

Gestioni associate. Federalismo fiscale. Normativa differenziata e semplificazione.

Ormai da molti anni, come ANCI, mentre rivendichiamo la pari dignità tra tutti i livelli istituzionali e tra i Comuni di tutte le dimensioni, mentre chiediamo in capo ai Comuni, tutti, una reale autonomia e la titolarità originaria di tutte le funzioni amministrative, come affermato in Costituzione, sappiamo che tutto ciò si traduce, per i piccoli Comuni, in quella che chiamiamo sfida per l'adeguatezza.

Adeguatezza nella capacità di gestire tutte le funzioni fondamentali al meglio nell'interesse dei nostri cittadini e delle nostre comunità, mentre c'è chi vuole espropriare le funzioni.

E da anni diciamo che per i piccoli comuni lo strumento per conseguire quell'adeguatezza che a volte non possiedono in ragione delle loro dimensioni, è costituito dalla gestione in forma associata di tali funzioni.

Da anni diciamo anche che la via principale per tale percorso è quella di politiche serie, coerenti nel tempo e tra i livelli regionali e statale, a sostegno delle Unioni di Comuni, intese come unico ente polifunzionale per la gestione associata delle funzioni comunali, e di **programmi regionali di riordino istituzionale territoriale concertati con i Comuni interessati.**

I Comuni non sono la somma di servizi che erogano, non sono aziende, sono enti originari di autogoverno e cura generale degli interessi di una comunità.

Avremmo voluto che di tutto questo si discutesse all'interno della Carta delle autonomie.

Avevamo e abbiamo idee e proposte.

Come spesso accade in questo Paese si è invece scelto lo strumento di una manovra finanziaria per dettare norme ordinamentali.

Senza un disegno organico rifanno danni. Abolizioni di Consorzi e ATO, poi li rinviemo perché non facciamo programmi di riordino.

E così facendo si è operato in modo confuso, consegnando agli amministratori dei piccoli comuni l'onere di interpretare e attuare una legislazione lacunosa e

contraddittoria, che va rapidamente corretta e integrata per impedire che si risolva in un disastro o in una burla, e consentire che sia ciò che deve effettivamente essere, anche nelle intenzioni del legislatore: una delle maggiori riforme istituzionali di questo Paese, in grado di consentire a migliaia di piccoli comuni, di vincere la sfida dell'adeguatezza nell'esercizio delle funzioni fondamentali attraverso la gestione associata e la cooperazione intercomunale. Offrendo ai loro cittadini maggiori e migliori servizi ed una più robusta governance dello sviluppo locale.

Con la manovra estiva si è prevista la obbligatorietà, per i comuni con meno di 5000 abitanti, 3000 o meno su scelta regionale per i comuni montani, della gestione associata, attraverso convenzioni o Unioni, di una pluralità di funzioni fondamentali.

Il tutto entro due termini, l'uno deciso dallo Stato con decreto statale, con il quale dovranno anche essere dettate le soglie demografiche minime da raggiungere, l'altro deliberato con legge regionale insieme alla definizione di ambiti di gestione.

Rapide considerazioni che consegno al dibattito.

- La norma che definisce le funzioni fondamentali da associare è scritta per le esigenze di definizione provvisoria dei fabbisogni standard ed è, almeno per la parte che si riferisce a funzioni di amministrazione, gestione e controllo nella misura del 70% della spesa, incomprensibile e inapplicabile;
- La norma prevede l'obbligatorietà di gestione associata per troppe funzioni, sostanzialmente tutte. Fra l'altro senza indicare alcuna gradualità. O si pensa di abolire i Comuni o si pensa che sarà applicata "all'italiana", attraverso convenzioni di facciata;

- In ogni caso e comunque, una previsione così importante necessita almeno di una normativa attuativa che ne definisca il carattere processuale e progressivo, e ne chiarisca compiutamente la portata. Ad esempio, si fa presto a dire gestione del territorio. Ma cosa significa gestione associata in questo caso ? E in quale rapporto sta la gestione associata con le competenze urbanistiche ? E in che rapporto stanno i provvedimenti di organi deliberativi di secondo livello, come quelli delle Unioni, con quelli eletti direttamente ? E nel caso di convenzioni per la gestione del territorio di cosa stiamo parlando ?

Vorrei che tutti avessimo e avessero la percezione di quale gigantesco processo di riforma si avvia e di come esso non possa essere semplicemente consegnato alle poche e confuse righe di questa norma. Stiamo parlando di cose molto serie. Della vita di migliaia di comunità, oltreché di enti.

- È indispensabile che vi sia un coordinamento ed una coerenza tra i termini e le definizioni di soglia poste in capo al decreto statale e quelle intestate alle normative regionali, pena il disastro nella organizzazione amministrativa di migliaia di comuni. Ed è indispensabile che i termini siano adeguati alla difficoltà e complessità degli obiettivi che si intendono raggiungere. Si tratta di cambiamenti che hanno il respiro almeno di un intero mandato amministrativo;
- Quanto alle soglie minime dimensionali da raggiungere con le aggregazioni associative, da definire con il decreto statale, è assolutamente indispensabile che essa non sia riferita solo al numero degli abitanti da raggiungere con l'unione o la convenzione (ad esempio 3000 o 5000) ma incroci questo dato

alternativamente con quello del numero dei comuni (ad esempio 3-4), sapendo che quest'ultima è non casualmente è la media dei comuni partecipanti ad unioni, e siano previsti criteri di flessibilità, da gestire anche a livello regionale, in relazione alle dimensioni territoriali dei comuni ed alle condizioni geomorfologiche del territorio. In tal senso vorremmo formulare una proposta al Governo ed alle Regioni;

- Data l'importanza del processo e la sua complessità riteniamo che esso debba essere gestito, sulla base di principi uniformi nazionali, attraverso programmi regionali di riordino istituzionale territoriale, concertati con le ANCI regionali ed i comuni interessati, dai quali dovranno partire le proposte di ambiti e percorsi di progressiva integrazione delle gestioni associate delle funzioni;
- Quanto alle forme delle gestioni associate occorre affrontare seriamente il tema della normativa delle Unioni. Quanto agli organi chiediamo venga dato risalto all'autonomia statutaria degli enti, non vi siano palesi contraddizioni tra norme statali e norme regionali, e si evitino irrigidimenti che non consentano di tenere conto delle specificità territoriali e delle diverse caratteristiche che le Unioni possono avere. Ad esempio riteniamo dannosamente invasiva la norma attualmente nel testo della carta delle autonomie che obbliga le unioni alla rotazione della presidenza. La maggior parte delle unioni esistenti infatti non la prevede. Come presidente uno dei Sindaci, solo sindaci o membri di esecutivi comunali nelle giunte, consigli eletti dai consigli comunali con rappresentanza delle minoranze. Numeri di composizione degli organi che siano gestibili in relazione alla conformazione delle Unioni e non pensati per esigenze

finanziarie che non hanno ragione di essere nel momento in cui non è più prevista alcuna indennità o gettone per i componenti di organi delle unioni.

Potrebbero essere questi i principi normativi essenziali ed uniformi.

Su tutto questo occorre fare rapidamente chiarezza.

Come ho già detto. Non ci sottraiamo alla sfida. Sappiamo che la via maestra per il futuro dei piccoli comuni è quella delle gestioni associate. Ci applichiamo a questo da anni. Ma, appunto, vorremmo che quella che si farà sia una riforma vera. Che funzioni, che sia attuabile, che sia utile per i cittadini ed efficace. Perché sulle funzioni fondamentali non si può scherzare o essere approssimativi. Non è solo la vita dei comuni, è la vita della nostra gente quello di cui stiamo parlando.

Federalismo fiscale

Anche in questo caso vogliamo essere chiari.

Condividiamo gli obiettivi della riforma. Vogliamo che si faccia e che si faccia presto.

Come dico sempre, vorremmo arrivarci vivi. Ma di questo ho già detto.

L'albero storto di Tremonti, far coincidere titolarità di spesa con titolarità reperimento risorse. C'è un altro albero storto: crescono competenze e responsabilità locali, ma diminuisce la spesa locale ed aumenta quella centrale.

Poniamo tre questioni di merito.

Il gigantesco processo di riforma ordinamentale che riguarda le gestioni associate deve trovare coerenze e strumenti incentivanti e accompagnatori, da subito, dentro la normativa sul federalismo fiscale.

In primo luogo perché l'esperienza ci dice che in tutti i Paesi che hanno praticato con successo processi di aggregazione intercomunale si sono attivati meccanismi tributari e finanziari incentivanti.

In secondo luogo perché, grazie anche alla nostra iniziativa, lo prevede espressamente la legge delega, che tra i suoi principi e criteri direttivi prevede all'art. 12, comma 1, lett. f, forme di premialità e incentivazione in termini di maggiore autonomia impositiva o compartecipazione a favore dei comuni che danno vita ad unioni e fusioni

Ed anche sulle fusioni sarebbe necessaria una normativa di maggior favore ed attenzione rispetto a quella esistente.

La seconda questione che poniamo è quella della attenzione ai meccanismi compensativi e perequativi che devono essere previste in modo peculiare per i piccoli Comuni, tenendo della maggiore disomogeneità statistica delle loro basi imponibili tributarie e dei loro andamenti, ad esempio relativamente al mercato immobiliare.

Occorre approfondire la conoscenza effettiva delle diverse realtà per poter prevedere a regime norme di autonomia tributaria e finanziaria che consentano comunque effettivamente il finanziamento e l'erogazione delle funzioni fondamentali in tutti i comuni. Anche su questo piano un intreccio coerente tra normativa ordinamentale sulle gestioni associate e norme finanziarie potrebbe sicuramente aiutare.

Infine, ma certo non ultima per importanza, anzi essenziale, vi è la questione della definizione di fabbisogni e dei costi standard.

Occorre che siano indagati e riconosciuti anche gli extra costi dovuti alle caratteristiche demografico-territoriali di molti piccoli Enti, tra cui, in particolare, quelli montani, e che sia caratterizzato da trasparenza e premialità per le gestioni virtuose.

Differenziazione semplificazione

Non è più rinviabile, e va accompagnata e intrecciata al processo di costruzione delle gestioni associate una normativa differenziata e specifica. Una normativa da definirsi nell'ambito ed a partire dalla nuova Carta delle Autonomie, con un riscontro coerente nel progetto di federalismo fiscale e accompagnata da una legge specifica. Una normativa che colga le peculiarità dei piccoli Comuni rispetto agli Enti di maggiori dimensione, che sia caratterizzata da maggiore semplicità e flessibilità e volta alla semplificazione: nella struttura ordinamentale, nella organizzazione del nuovo Ente, degli uffici e del personale, nelle modalità di esercizio delle funzioni, nell'ordinamento finanziario e contabile e nel complesso delle procedure amministrative. **Differenziare per semplificare.**

Differenziazione nel senso della semplificazione delle normative e delle procedure; a partire dalle norme sulla programmazione, dagli appalti, dall'acquisto di beni e servizi, dai lavori pubblici e dalla finanza e contabilità; Semplificazione e

flessibilizzazione nell'organizzazione di uffici e personale, con modalità che, nel pieno rispetto dei diritti dei lavoratori, tengano in conto adeguato le dimensioni dell'Ente.

Si tratta, in sintesi, di misure per offrire pari opportunità a tutti i cittadini del nostro Paese, nei confronti di diritti e servizi e per la valorizzazione, come risorse, dell'Italia intera dei mille luoghi e dei mille prodotti tipici e delle peculiarità locali.

Solo in un quadro con tali caratteristiche può essere affrontato anche il tema dei costi della politica, verso la cui crescita, gli Amministratori dei Comuni, ma in particolare di quelli più piccoli, svolgono certamente un ruolo del tutto marginale, a fronte di attività intense e quotidiane, di vero volontariato e con indennità risibili, senza rimborsi e spesso gratuitamente. Altrettanto risibili sono i costi degli organi collegiali nei piccoli Comuni, rispetto ai quali tuttavia, in un percorso di snellimento, semplificazione e diffusione delle Unioni, è possibile ragionare di riduzioni numeriche nella composizione, salvaguardando comunque la rappresentanza delle minoranze, la partecipazione democratica e la funzionalità dell'Ente.

Su questo tema sosteniamo con convinzione la proposta formulata dal Presidente Chiamparino per la costituzione di una Commissione di saggi, istituita con una intesa tra le più alte cariche della Repubblica, che verifichi lo stato di fatto e formuli proposte con riferimento a tutti i livelli politico-amministrativi della Repubblica stessa, Governo, Parlamento, Regioni, Province e Comuni. Per fare sul serio, sapendo di cosa si parla.

Siamo consapevoli e convinti di costituire una parte decisiva del futuro del Paese. Siamo altrettanto consapevoli che ci attende uno sforzo gigantesco di innovazione ed autoriforma.

All'ANCI nazionale e alle ANCI regionali, chiamate a giocare ruoli sempre più importanti, chiediamo di assumere questi contenuti ed obiettivi per i piccoli Comuni come parte integrante ed essenziale di ogni piattaforma. Chiediamo che continui il percorso, avviato negli scorsi anni, consolidato con la costituzione ed il rafforzamento della Consulta, di crescita e valorizzazione del ruolo dei piccoli Comuni nell'Associazione, garantendo anche che il loro punto di vista sia sempre rappresentato in tutte le sedi ed occasioni in cui si svolgono i rapporti con Governo, Parlamento, Regioni, Province.

Oggi occorre dotare la Consulta ed il Coordinamento Unioni di un progetto con task force, articolazioni regionali, di accompagnamento, formazione, progettazione per il cammino delle gestioni associate.

Abbiamo identità, storia, cultura, orgoglio, passione ed intelligenza.

Abbiamo da sempre il coraggio di affrontare le sfide più importanti e difficili con la forza che ci viene dal rapporto di rappresentanza democratica delle nostre comunità, dallo straordinario legame con le nostre terre e la nostra gente.

Vorremmo una Repubblica all'altezza di tutto questo. Per questo ci batteremo con l'ANCI per il bene dell'Italia.

.....